

NEW DEAL

Di C. Mazzoni

Liberismo

La dottrina economica del Liberalismo (a sua volta dottrina politica) si chiama “liberismo” o “liberalismo economico”.

Essa afferma il non intervento dello Stato nell’economia nella convinzione che il mercato si regoli da sé (auto-regolazione del mercato), conducendo al benessere collettivo, ciò secondo la nota teoria di Adam Smith della “mano invisibile” (*Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Adam Smith, 1776). La libera iniziativa individuale in un libero mercato tenderebbe infatti alla realizzazione non soltanto dell’utile privato, ma dell’utile collettivo, promuovendo il benessere generalizzato, in altri termini: ricercando ciascuno il proprio utile egoistico, la ricomposizione dei differenti interessi individuali garantirebbe il benessere collettivo.

Ciò che occorre è garantire l’economia di mercato. Questo significa:

- 1) pluralità degli operatori economici;
- 2) libertà d’ingresso nel mercato da parte di chiunque a titolo di acquirente o venditore;
- 3) informazione corretta e tempestiva sullo stato delle contrattazioni (io acquirente devo sapere a che prezzo sul mercato è mediamente venduta una merce per poter valutare se il prezzo che mi è proposto è per me conveniente o meno, lo stesso dicasi nel caso io sia un venditore: debbo sapere a che prezzo vendono mediamente gli altri lo stesso prodotto per regolarsi di conseguenza);
- 4) simultaneità delle contrattazioni.

Il fatto che siano garantiti questi fattori implica una concorrenza perfetta, la quale è la migliore garanzia per la formazione di prezzi concorrenziali e vantaggiosi per il consumatore: il mercato premierà colui che produce ai minori costi, ossia colui che massimizza le risorse (divisione del lavoro, etc.) e riesce a fornire merce al più basso prezzo. I prezzi, dal canto loro, si determinano naturalmente secondo il gioco della domanda e dell’offerta: a parità d’offerta salgono al salire della domanda e diminuiscono al diminuire della domanda, a parità di domanda crescono al diminuire dell’offerta e scendono all’aumentare dell’offerta.

Lo Stato deve unicamente vigilare a che le sopraccitate condizioni siano soddisfatte, in specie a che non si formino monopoli o cartelli i quali possano stabilire a loro arbitrio i prezzi.

Il liberismo, se riferito al commercio internazionale, prende il nome di liberoscambismo ed è l’opposto del protezionismo.

Per liberoscambismo s’intende l’assenza di tariffe doganali e altre barriere che ostacolano la circolazione delle merci e dei servizi sul mercato internazionale: in questa maniera ogni paese si specializzerà in quelle produzioni che produce a costi più bassi e con maggiore efficienza.

Il liberoscambismo, al di là delle dichiarazioni di principio, di fatto fu attuato soltanto per un ristrettissimo arco di tempo (il suo periodo d’oro va all’incirca dal 1850 al 1870), lasciando per la maggiore spazio a politiche economiche di stampo protezionistico.

Dettaglio. Il sistema corporativo medievale aveva neutralizzato per molti secoli la concorrenza, spingendo verso un livello dei prezzi alto a fronte di manufatti di qualità alta. Lo stesso alto livello dei prezzi era garantito ai salari. La Corporazione, infatti, raggruppava obbligatoriamente (chiunque volesse esercitare la professione doveva essere iscritto) tutti gli operatori che agivano in un determinato ramo della produzione (sia a titolo di lavoratori che di proprietari di bottega) e stabiliva a livello centrale, valido per tutti gli associati, sia l’ammontare dei salari, sia il costo del prodotto, sia gli standard qualitativi che dovevano essere rispettati nelle produzioni. L’effetto era che per l’acquirente risultava equivalente comprare il prodotto in una bottega piuttosto che in un’altra, ossia le possibilità di vendita risultavano le stesse per tutti i venditori. L’assenza di concorrenza, del resto, consentiva di mantenere tendenzialmente alti sia il livello dei prezzi, sia, per conseguenza, quello dei salari. Il liberismo oppone al modello corporativo medievale ed a quello

protezionistico suo contemporaneo, il suo modello del libero scambio. Le Corporazioni assolvevano anche un ulteriore e fondamentale ruolo rispetto a quello della regolazione dei processi produttivi e della formazione dei prezzi: fornivano assistenza economica agli associati in caso di malattia o inabilità al lavoro, e alle famiglie in caso di decesso.

Ciò che diviene microscopicamente osservabile, entro il sistema capitalistico, è il fenomeno delle crisi cicliche.

In generale il Capitalismo ha prodotto nella sua storia un costante aumento della ricchezza, ma ciò non è avvenuto secondo una progressione costante e continua, ma per cicli, cioè secondo un'alternanza di fasi di espansione e di contrazione (prosperità, recessione, depressione, ripresa, prosperità, recessione, depressione, ripresa, etc.). Ciò lo si ricava dall'andamento generale dell'economia capitalistica dall'inizio del 1800 al 1929. La crisi del 1929 è l'ultima crisi classica del capitalismo.

La caratteristica delle crisi capitalistiche è quella di essere crisi da sovrapproduzione e non da sottoproduzione, come le crisi pre-capitalistiche (originate da carestie, etc.).

Nelle crisi da sovrapproduzione i capitalisti non riescono a vendere le merci realizzando il loro valore (l'offerta eccede la domanda: merce invenduta o merce venduta sottocosto, cioè sotto i suoi stessi costi di produzione), segue che si vedono costretti a licenziamenti in massa, segue aumento della disoccupazione e minore potere d'acquisto (la gente non ha più soldi per comperare, etc.).

Le crisi di sottoproduzione erano di contro saltuarie (e non cicliche), locali (e non universali o generalizzate) e generate da fattori esogeni al processo produttivo (crisi, epidemie, etc.) e non strutturali al modo stesso di produzione.

Welfare State

Lo Stato liberal-democratico garantisce i diritti civili (parola, espressione, movimento, culto, etc.) e politici (eleggere ed essere eletti), ma non ancora quelli sociali (diritto alla salute, allo studio, alla casa, al lavoro).

Lo Stato Sociale o Welfare State garantisce, oltre ai diritti civili e politici, quelli sociali: esso non è ancora uno Stato socialista, ma non è più lo Stato liberal-democratico classico. Possiamo considerarlo un'evoluzione delle teorie democratiche su base sociale (democrazia sociale). Lo Stato Sociale si diffonde a partire dal XX secolo e caratterizza in modo generalizzato l'occidente europeo: esso, in certo senso, è la risposta liberaldemocratica al modello di Stato sorto dalla Rivoluzione Bolscevica (1917).

La circostanza che lo Stato Sociale debba garantire diritti sociali quali la salute e l'istruzione, lo porta ad assumere direttamente l'onere di tali funzioni sociali: nasce l'istruzione pubblica gratuita ed a spese dello Stato, nasce l'assistenza sanitaria pubblica e gratuita, etc.

Tutto ciò necessita da parte dello Stato una notevole spesa, la quale viene compensata tramite prelievo fiscale (tassazione progressiva sui redditi).

Dettaglio. Quello che qui sopra abbiamo chiamato (e generalmente viene chiamato) Stato Sociale (o Welfare State) è a rigore una particolare forma di Stato sociale definita a partire da un certo contesto storico e geografico (La Gran Bretagna degli anni Quaranta del XX secolo) e poi irradiatasi oltre quei confini, sino a generalizzarsi. Non sempre ed ovunque, infatti, lo Stato Sociale ha ed ha avuto le stesse caratteristiche. Esiste una pratica di assistenza statale ai poveri già messa in atto da Elisabetta I in Inghilterra a cavallo fra '500 e '600 con le poor laws e rinnovata nell'Ottocento (1834), la quale, a fronte di condizioni acclerate di bisogno (malattia, incapacità di lavorare), fornisce assistenza statale gratuita. L'assistenza pubblica non è perciò riservata a tutti, ma soltanto ai bisognosi. A questo primitivo e minimale modello assistenziale inglese, se ne aggiunse, sul finire dell'Ottocento ad opera del cancelliere tedesco Bismarck, uno nuovo, ritenuto il primo modello di Stato sociale moderno. Lo Stato Sociale concepito da Bismarck (modello tedesco) prevede l'*obbligatorietà* per i lavoratori di versare una parte del loro stipendio, integrata da una quota fornita dal datore di lavoro, ad assicurazioni contro malattia, infortunio e vecchiaia. Questa assicurazioni obbligatorie,

in caso di sopraggiunta malattia, inabilità al lavoro o vecchiaia, forniranno ai lavoratori un adeguato sussidio che li garantirà dall'indigenza. Il fenomeno dell'assicurazione obbligatoria per legge, ad onor del vero, era già stato preceduto da forme assicurative *volontarie* (le società di mutua assistenza), cui i lavoratori erano progressivamente ricorsi a partire dalla disgregazione del vecchio sistema assistenziale corporativo. Al modello tedesco di Stato Sociale si affiancherà il nuovo modello inglese, edificato negli anni Quaranta del XX secolo sul piano di Lord William Beveridge (egli aveva ricevuto incarico in tal senso dall'allora Primo Ministro inglese Winston Churchill). Il piano sarà realizzato negli anni successivi dal governo laburista. Questo secondo modello di Stato Sociale, prevede che l'assistenza pubblica sia fornita non solo ai lavoratori, ma in modo generalizzato ad ogni cittadino, e va a coprire i relativi oneri attingendo non (o non solo) alle contribuzioni obbligatorie, ma alla fiscalità generale. I diritti che lo Stato Sociale sul modello inglese garantirà si estenderanno progressivamente dal sussidio di disoccupazione, alla sanità all'istruzione. Il modello inglese divenne prevalente soprattutto nel mondo scandinavo.

Se la Gran Bretagna fu il primo paese ad attuare questo nuovo modello di Stato Sociale, negli anni Settanta lo ridimensionò fortemente ad opera delle politiche conservatrici della signora Margaret Thatcher.

Addizionalmente, dovendo lo Stato garantire il diritto al lavoro, ossia un minimo livello di benessere garantito per tutti (un'uguaglianza non più solo formale), e mostrando chiaramente il mercato l'impossibilità d'auto-regolarsi da sé (crisi cicliche ricorrenti), si rende necessario l'intervento diretto dello Stato nell'economia sia per sostenerla nei momenti di crisi, sia per evitare il prodursi stesso delle crisi.

La teoria economica che sostiene la necessità dell'intervento dello Stato nell'economia (almeno nei momenti di crisi) è la teoria Keynesiana (*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936).

L'applicazione pratica di tale teoria si ebbe all'inizio degli anni Trenta ad opera del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt.

Problema: dal momento che la crisi da sovrapproduzione deriva dalla presenza di merce invenduta occorre aumentare la domanda. Ma perché la gente compri occorre che abbia denaro da spendere, dunque occorre innanzitutto aumentare gli occupati. Lo Stato interviene creando occupazione: bandi per opere pubbliche, sussidi di disoccupazione, creazione di aziende di proprietà diretta dello Stato, etc.

Questo comporta un aumento della spesa pubblica, che non può tuttavia essere coperto col prelievo fiscale, giacché in tal caso si diminuirebbe il potere d'acquisto da una parte (il prelievo fiscale toglie risorse che altrimenti avrebbero potuto essere spese) aumentandolo dall'altra, ossia si rimarrebbe nella condizione di partenza.

Le spese devono essere coperte mediante la contrazione da parte dello Stato di prestiti da privati (indebitamento dello Stato).

Tali prestiti saranno restituiti mediante prelievo fiscale una volta superata la crisi e giunti al periodo d'espansione.

In generale il Welfare (sanità e istruzione pubblica, intervento dello Stato nell'economia, etc.), determina un notevole indebitamento dello Stato, che diviene cronico.

Inconvenienti del Welfare State e riscossa neo-liberista

Lo Stato Sociale presenta certamente degli inconvenienti (degenerazioni): si tende a creare nella popolazione aspettative eccessive nei riguardi del governo (il governo deve garantire lavoro, assistenza, abitazione, etc.), l'attribuzione di funzioni entro le società che fanno capo allo Stato o entro la burocrazia stessa si svolge spesso secondo regole di equilibrio partitico (lottizzazioni) e indipendentemente dal merito personale (è realizzato così l'interesse dei partiti, che in tal modo si garantiscono clientele elettorali, non l'interesse collettivo), il bilancio dello Stato è cronicamente in deficit.

Ciò ha determinato, sul finire degli anni '70 un riemergere di concezioni economiche liberiste (neo-liberismo).

Tali teorie interpretavano un disagio diffuso: carico fiscale ritenuto insopportabile da grandi strati del ceto medio, servizi non adeguati rispetto ai costi (sanità inefficiente, etc.), bardature burocratiche e vincoli salariali che sembravano soffocare l'iniziativa degli imprenditori economici.

Le politiche neo-liberiste si esprimevano in: de-tassazione sui profitti in modo da favorire il re-investimento, dunque riduzione delle spese da parte dello Stato (diminuzione delle garanzie sociali), dunque privatizzazioni di società di proprietà statale, etc.

Le teorie neo-liberiste furono poste in essere dalla signora Margaret Thatcher (1979) in Inghilterra e negli Usa da Ronald Reagan (1980).

Al di là delle degenerazioni del modello, è da notare, tuttavia, come lo Stato Sociale sia sorto storicamente in ragione di un preciso difetto di funzionamento del sistema economico capitalista, al fine di correggerlo.

E' da notare, inoltre, come i governi che attualmente adottano politiche liberiste (neo-liberismo) non possano comunque prescindere (in quanto collocati storicamente *dopo* lo Stato Sociale) dalle affermazioni di principio dello Stato Sociale (lo Stato deve garantire non solo i diritti politici e civili, ma anche quelli sociali).

Essi non argomenteranno quindi la necessità dello smantellamento dello Stato Sociale (istruzione e sanità pubblica, etc.) con l'affermazione di principio per la quale non spetta allo Stato garantire parimenti a tutti la tutela della salute e pari opportunità d'istruzione, etc. (argomento che sarebbe risultato fondato per uno Stato liberaldemocratico classico), ma argomenteranno dicendo che la privatizzazione nei settori della salute e dell'istruzione, aumentando la concorrenza, aumenterà la qualità del servizio offerto, contribuendo inoltre all'abbassamento dei prezzi; la de-tassazione dei profitti e la minor incidenza del prelievo fiscale, resa possibile dal conseguente decremento della spesa pubblica, consentirà poi una maggior investimento, il quale aumenterà l'occupazione, consentendo alla popolazione di reperire le risorse per adire alla sanità ora privata e resa più efficiente dalla concorrenza fra gli operatori privati (supra), etc: il risultato sarà una maggiore garanzia dei diritti sociali stessi, non una loro abolizione.

Per sintetizzare è possibile dire che l'approccio liberale allo Stato Sociale prevede un'assistenza sociale ridotta ai minimi termini e garantita soltanto alle fasce di popolazione comprovatamente bisognose (sul modello delle vecchie Poor Lows inglesi), mentre un approccio socialdemocratico riserva l'assistenza a tutti indiscriminatamente facendone ricadere il peso essenzialmente sulla fiscalità generale e, perciò, a causa della tassazione progressiva, soprattutto sui ceti più abbienti.

STATI UNITI : anni Venti e Trenta

Gli anni '20 (i cosiddetti "anni ruggenti") sono particolarmente prosperi economicamente per gli Stati Uniti. I governi sono Repubblicani ed adottano senza riserve le politiche liberiste: bassa spesa pubblica, aumento della tassazione indiretta (tasse applicata ai generi di consumo) rispetto a quella diretta (tassazione sui redditi) teso a garantire l'accumulazione del capitale per il re-investimento, etc.

In fabbrica, la divisione del lavoro produce disoccupazione tecnologica, cioè riduce la quantità di manodopera occorrente, tuttavia tale manodopera eccessiva è assorbita dal Terziario, che alla fine degli anni '20 registra più impiegati del settore industriale.

Si noti: contrariamente alle previsioni di Marx, la popolazione, per la maggioranza, non viene proletarizzata, ma viene ad essere assorbita nel ceto medio (impiegati nei servizi, professionisti, etc.): sicché, di contro alla contrapposizione di classe capitalisti/proletari, si viene a creare una società tripartita e dominata dal ceto medio, il quale, da ultimo, finirà per assorbire anche il proletariato, lasciando ai margini soltanto un'esigua minoranza di ricchissimi e di poverissimi.

Da notarsi che, mentre il settore industriale avanza nettamente, l'agricoltura incontra un periodo di crisi.

La crisi del 1929 è una classica crisi da sovrapproduzione: l'industria americana s'è specializzata nella produzione di beni di consumo durevoli (frigoriferi, radio, etc.), i quali, per definizione, sono soggetti ad un deterioramento sul lungo periodo. Questo, unito al basso potere d'acquisto dei ceti agricoli a seguito della crisi dell'agricoltura, ha determinato una saturazione del mercato interno e la necessità di trovare sbocchi in nuovi mercati.

Tali mercati sono stati individuati nei paesi europei, la cui economia è in ripresa a partire dalla seconda metà degli anni venti anche grazie ai cospicui prestiti della finanza internazionale, in primis americana.

Si crea un circolo vizioso: la finanza statunitense (banche private) finanzia la ripresa europea e questa consente l'assorbimento dell'eccesso di merce americana, la cui vendita garantisce la crescita economica degli Stati Uniti: è evidente che se venisse meno il finanziamento all'economia europea, la crisi si ripercuoterebbe dall'Europa agli Stati Uniti stessi.

Questo accadde nel 1929 (giovedì 24 ottobre, noto come il "giovedì nero" della Borsa di Wall Street), allorché, dopo il notevole rialzo dei titoli azionari nel settembre del 1929 (il picco del rialzo fu raggiunto ai primi di settembre), molti investitori vendettero le loro azioni per realizzare i guadagni: l'enorme numero delle vendite determinò la caduta del valore dei titoli e mise sul lastrico molti investitori (banche comprese, le quali avevano investito in titoli azionari i risparmi dei loro correntisti).

Furono immediatamente danneggiati i ceti abbienti, ma l'economia nel suo complesso risentì della crisi: meno investimenti, meno consumi, necessità di licenziare da parte delle imprese, etc.

Per difendere l'economia nazionale, il governo ricorse ad un inasprimento del protezionismo doganale. Simultaneamente, cessarono le erogazioni di credito alle economie europee (anche a seguito del dissesto di numerose banche), cosa che aggravò ulteriormente la crisi.

Hoover, repubblicano, eletto alla Presidenza poco prima dello scoppio della crisi, forte di una campagna elettorale nella quale aveva esaltato la libera iniziativa economica e l'individualismo, si trovò totalmente impreparato agli avvenimenti e, secondo i dettami del liberismo, si limitò ad attendere che il mercato si regolasse da sé (salvo il ricorso a manovre protezionistiche), cosa che non avvenne: fasce di popolazione ridotte in povertà, disoccupazione crescente, merci invendute, banche in bancarotta, risparmiatori sul lastrico, aziende fallite, etc.

Nel novembre del 1932 fu eletto alla Presidenza il democratico Franklin Delano Roosevelt. Roosevelt sarà l'unico presidente USA eletto quattro volte di seguito (morirà nel 1945, all'inizio del suo quarto mandato, e gli succederà il suo vice, Truman). In seguito, nel 1951, una modifica costituzionale, vieterà la rielezione per più di due volte.

Egli improntò un nuovo corso alla politica americana (New Deal), ricorrendo sistematicamente all'intervento statale nell'economia, ciò secondo i principi poi affermati (1936) da Keynes.

Nota.

Il Capitalismo, sul finire dell'Ottocento, diviene monopolistico.

L'istituto classico nel quale si esprime il Capitalismo monopolistico sono le società per azioni (= impresa collettiva costituita per l'esercizio di un'attività economica).

In una s.p.a. le obbligazioni sociali sono unicamente garantite dal capitale sociale, ossia il creditore non si può rivalere sui capitali privati degli azionisti, ma solo su quelli della società: ciò a differenza di quanto accade in un'impresa ordinaria.

Ogni azionista in quanto possessore di titoli è Socio: ciò gli conferisce il diritto alla partecipazione ai consigli di amministrazione e gli garantisce altresì una ripartizione degli utili proporzionale al numero di titoli (azioni) dei quali è titolare.

I titoli si vendono e acquistano sulla piazza (in Borsa).

Ogni titolo è inizialmente collocato in Borsa secondo un valore che è stimato sulla base dell'effettiva capacità dell'azienda (utili, numero di occupati, beni immobiliari di proprietà, etc.), tuttavia, tale valore iniziale può accrescersi o perdersi nelle successive compravendite sulla piazza: sicché un titolo può guadagnare o perdere a seconda che si stimi l'azienda andrà bene o male, etc.

Così, il grande numero di richieste di un titolo azionario porterà i suoi possessori a chiedere alti prezzi per la cessione (più alti del loro prezzo d'acquisto), alla stessa maniera in cui la sua vendita generalizzata ne determinerà per converso il deprezzamento.

La vendita e l'acquisto di titoli (per conto proprio o per conto terzi) è fonte di lucro (guadagno).

Nascono le concentrazioni o *holdings*, società finanziarie la cui unica (o prevalente) attività consiste nell'acquisto e nell'amministrazione di partecipazioni in altre società.

Le società per azioni esistevano già nel 1700, tuttavia 1) erano costituite da 10 – 15 azionisti (di contro alle migliaia di azionisti delle società per azioni del Capitalismo monopolistico); 2) non esisteva, di fatto, la possibilità di lucrare sulla compravendita d'azioni facendo di ciò un mestiere, né esistevano società la cui fonte di guadagno consisteva nell'acquistare partecipazioni in altre società.